

1. Parole antiche

Queste parole, appena proclamate dal diacono Ivan, risuonarono per la prima volta in quella cornice naturale che è il monte chiamato 'delle Beatitudini', davanti alle acque del "mare di Tiberiade" (Gv 21, 1), sotto i cieli limpidi e trasparenti della Galilea, regione periferica e lontana dal confusione e dal vociare della città, ma ricca di silenzi, di acque, di verdeggianti pianure e colline. Parole forti e dolci al tempo stesso, parole vere che penetrarono nella mente e nel cuore di tanti poveri, umili contadini e indaffarate casalinghe, ciechi e storpi, malati e disperati che accorrevano per ascoltare il maestro di Nazareth, alla ricerca di un significato profondo all'esistenza spesso dura e avara di soddisfazioni, gente comune coi tanti 'perché' custoditi nel segreto delle loro coscienze.

2. Parole sempre nuove

Queste stesse parole sono risuonate ancora oggi, qui, nella nostra assemblea liturgica con la stessa forza di quel tempo. Parole che conservano - nonostante siano trascorsi due millenni di storia - la freschezza di quel giorno, perché proclamate dalla Chiesa che di quel Maestro è fedele interprete e sicura garante di verità.

Parole sempre dolci e consolanti per una nuova folla di uomini e di donne ancora riunita per ascoltare il Maestro coi 'perché' di sempre da rivolgergli: "Cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che continuano a sussistere malgrado ogni progresso? Cosa valgono quelle conquiste pagate a così

caro prezzo? Che apporta l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa? Cosa ci sarà dopo questa vita?" (*Gaudium et spes*, 10). Perché della morte? Di una morte come questa giunta improvvisamente nel cuore di una notte per portarsi via – sempre nella notte – il nostro amico, il nostro fratello?

Parole che oggi come allora, illuminano i nostri passi incerti e infondono speranza: perché "vostro è il regno dei cieli", perché "grande è la vostra ricompensa", perché "sarete consolati", perché "troverete misericordia" (Cfr Mt 5, 1-12). Poiché "Cristo, - come insegna il Vaticano II - per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla sua altissima vocazione; né è dato in terra un altro Nome agli uomini, mediante il quale possono essere salvati. Essa crede anche di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana" (*Gaudium et spes*, 10).

3. Parole di Bellezza

Parole – queste delle Beatitudini – che esprimono la Bellezza, quella Bellezza da cui il nostro don Enzo era rimasto come stregato e affascinato fin dalla giovinezza e verso cui si sentiva attratto riconoscendone le orme nelle svariate situazioni della vita e nelle diverse espressioni della cultura umana; nel bel canto e nella musica, nelle opere della pittura, della scultura e dell'architettura che il genio umano ha prodotto nel corso dei secoli; nello stare in compagnia tra fratelli, sorridendo di sé e della vita, cogliendone spesso l'aspetto più simpatico, grazie a quel sano umorismo recentemente auspicato anche da papa Francesco come uno degli elementi costitutivi del cammino di santità: lontano dal fomentare "uno spirito

inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia” e “capace di vivere con gioia e senso dell’umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza” (*Gaudete et exsultate*, 122). Sì, gli uomini e le donne di fede sanno ridere e sanno sorridere... come don Enzo. Non si cancella in me il ricordo di quella prima telefonata che gli feci in occasione del suo compleanno, quando, sorpreso e incredulo, rispose ai miei auguri con le ormai famose colorite espressioni romagnole che tutti conosciamo!

4. *“Beati i poveri in spirito”*

Parole – le Beatitudini - che sono in grado, con la loro forza, di impostare e di orientare tutta un’esistenza. Penso alla prima di queste parole: *“Beati i poveri in spirito”* (Mt 5, 3). In essa, noi presbiteri e consacrati, ci riconosciamo e ci ritroviamo. Perché noi – don Enzo compreso - ci siamo sentiti poveri e piccoli e perciò beati, quando abbiamo percepito la dolcezza del Suo sguardo posarsi su di noi e abbiamo accolto la Sua chiamata senza alcun nostro merito; poveri e piccoli e perciò beati, quando lo Spirito è sceso sui nostri poveri panni di miseria e di debolezza e li ha intrisi della Sua Grazia e della Sua forza con il sacramento dell’Ordine; poveri e piccoli e perciò beati, quando stanchi e spesso avviliti per il magro raccolto e le reti vuote che ci ritroviamo alla fine di tante giornate laboriose, ma nel silenzio delle nostre solitudini sentiamo la dolcezza della Sua confortante presenza in una preghiera di abbandono e di fiducia; poveri e piccoli e perciò beati, quando vediamo fiorire e crescere il regno di Dio sorprendentemente tra le nostre mani, senza nostro

merito – elargendo la Grazia dei Suoi Sacramenti sulle tante sofferenze umane.

Poveri e piccoli, perciò beati. E tu, don Enzo, che godi ora pienamente della luce di questa beatitudine, accompagna con la tua intercessione i nostri passi sulla strada verso la Gerusalemme celeste.